



SANTA MESSA
Solennità dei SS. Pietro e Paolo
Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo
Follonica, 29 giugno 2026
OMELIA

***«Dei loro meriti e delle loro virtù, superiori a quanto si possa dire,
nulla dobbiamo pensare che li opponga, nulla che li divida,
perché l'elezione li ha resi pari, la fatica simili e la fine uguali»***
(SAN LEONE MAGNO, *In natali apostol.*, 69, 6-7).

Un saluto fraterno, carissime sorelle e fratelli.

Oggi è un giorno di festa, celebriamo due campioni della fede: i santi Pietro e Paolo.

Ci rallegriamo della loro protezione, mentre recuperiamo i tratti della loro vita e dunque la testimonianza che ci hanno consegnato di un'esistenza vissuta e condivisa pur nelle loro diversità, ma senza mai essere avversari così come intende il mondo, poiché *«nulla dobbiamo pensare che li opponga, nulla che li divida»*.

Due creature consegnate a Cristo, fedeli a Dio e all'uomo.

Il martirio che hanno vissuto celebra la speranza nella risurrezione: «Io so in chi ho riposto la mia fiducia» (2 *Timoteo* 1,12). E ancora: «Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a Lui la gloria nei secoli dei secoli» (2 *Timoteo* 4,18).

La loro presenza tra gli uomini è stata una consolazione per quanti hanno incontrato: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (*Atti* 3,6).

Potremmo dire che non c'era cecità in loro, ma piuttosto una luce che scendeva dall'alto; «un'intelligenza nuova» capace di penetrare, vedere l'uomo nella sua realtà, nei suoi bisogni, dono di Colui che conosce l'uomo e «sa che cosa c'è nell'uomo» (*Gv* 2, 25).

Potremmo definire il loro cuore come «un cuore che vede» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n.31). Quando Pasolini incontrò Madre Teresa di Calcutta appuntò sul suo «diario dall'India» che Madre Teresa è una piccola suora albanese che «quando guarda, vede».

Una lettura, dunque, che supera e non trova ostacolo da ciò che appare, una carità senza condizioni: «Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore...» (San Bernardo, *Dai Discorsi sul Cantico dei Cantici*). Tutti noi avvertiamo l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non ci abbandonano mai fino in fondo.

La nostra vita si realizza come vocazione, ricerca della verità e della carità che Dio pone nel cuore e nella mente di ciascuno di noi. «In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr. *Gv* 14,6)» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n.1).

Carissimi tutti, nessuno ci inganni riguardo all'esigenza che sempre la carità sia coniugata con la verità e viceversa.

Scriva santa Edith Stein: «Non accettate nulla come verità che sia privo di amore. E non accettate nulla come amore che sia privo di verità! L'uno senza l'altra diventa una menzogna distruttiva».

Perché vi dico questo? E proprio nella solennità dei ss. Pietro e Paolo? Il motivo è semplice: perché costoro hanno custodito e trasmesso le verità della nostra fede, ed hanno testimoniato e trasmesso la verità della carità donando la loro vita.

O non è forse la carità opera della fede? (cfr. *Gal* 5,6).

Avere l'amore è segno di una vita nuova che vince la morte: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (*1 Gv* 3,14).

Purtroppo non sempre risulta chiaro che mai possiamo separare o, addirittura, opporre fede e carità. «Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una "dialettica". Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita

spirituale è necessario rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista» (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Quaresima* 2013).

Sant'Ireneo, vescovo di Lione, ci dice che la Chiesa di Roma è la «più grande e più antica, conosciuta da tutti; ... Fondata e costituita a Roma dai due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo [...]». Con questa Chiesa, per la sua esimia superiorità, deve accordarsi la Chiesa universale, cioè i fedeli che sono ovunque» (III,3,2-3). A lui fa eco Tertulliano, che poco dopo affermerà: «Questa Chiesa di Roma, quanto è beata! Furono gli Apostoli stessi a versare a lei, col loro sangue, la dottrina tutta quanta» (*La prescrizione degli eretici*, 36).

Una dottrina che si riassume nel precetto antico dell'amore a Dio e al prossimo, in Cristo fatto comandamento nuovo «perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5).

Come realizzare questo? Come aprire i nostri cuori perché siano ricolmi dello Spirito? Nella Preghiera dopo la comunione chiediamo che «nutriti da questo sacramento» il Signore ci conceda «di vivere nella sua Chiesa perseveranti nello spezzare il pane e nell'insegnamento degli apostoli, per formare, saldi nel tuo amore, un cuore solo e un'anima sola».

Chiediamo dunque la fedeltà al Signore «che ci ha comandato di celebrare questi Santi Misteri» (*Preghiera Eucaristica* III) e al suo insegnamento trasmesso dagli Apostoli così da ricevere un cuore nuovo, «un cuore che vede», condizione senza la quale non possiamo amare come il Signore ci ha comandato.

Dobbiamo vedere. Non ci possiamo immaginare l'amore; e vedere sta per vivere la vita nella luce di Dio. Perciò «la spiritualità di cui abbiamo bisogno è una spiritualità eucaristica, cioè una spiritualità dell'unità ecclesiale nell'amore. La civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da una somma di fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione (n. 213). [...] Ciò che salva l'uomo è l'amore divino che scende fino al punto più fragile della sua storia e la rigenera dal profondo (n. 232). [...] L'Incarnazione e la Pasqua rivelano Dio che entra nella nostra condizione umana e la trasfigura nel dono di sé. Questo dono rimane presente e operante nell'eucaristia, nella quale il Signore si comunica e raduna la Chiesa, perché la sua offerta diventi principio di unità e sorgente di vita nuova. [...] “Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: Il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen. Sii membro del corpo di Cristo,

perché sia veritiero il tuo Amen” [S. Agostino, *Discorso*, 272] (n. 234)» (LEONE XIV, *Magnifica humanitas*, 15.V.2026).

E il mistero è mistero e non possiamo incamminarci nel mistero se non facendoci tener per mano dal Signore. Passo dopo passo, sapendo che non potremo fare mai un bilancio, ma tanti piccoli atti di fede, ripetendo: «Io so in chi ho riposto la mia fiducia» (*2Timoteo* 1,12). Spesso l'amore sembra perduto, ma non si perde nulla del nostro amore. Noi, spesso, vogliamo vedere subito i frutti, verificare le nostre capacità con i risultati, con l'efficacia, come se voler bene debba imporsi subito e seguire la logica della convenienza. Non dobbiamo aver paura di volere bene sempre, comunque, anche quando sembra che non cambi niente, perché tutto quello che semini si svelerà. (Cfr. M.M. ZUPPI, *Omelia al termine della Visita pastorale a Loiano-Monghidoro-Monzuno*, 21.VI.2026).

E infine possiamo dire che l'amore libera. Pietro e Paolo sono due uomini liberati. Da che cosa? Dalla paura del sapersi uomini fragili, mortali, sconosciuti a sé stessi. Da Chi? «Dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva» (*Atti* 12,11).

La liberazione di ieri e di oggi, un esodo per ogni cristiano verso la libertà dei figli di Dio. Il salmo 33(34) appena ascoltato ci chiama a guardare a Lui, a benedirlo, a cercarlo, ad ascoltarlo per gioire della beatitudine di chi si rifugia in Lui e può gustare quanto è buono il Signore.

Carissimi fratelli e sorelle, uniamoci alla gioia di tutta la Chiesa nel celebrare oggi i due santi apostoli: «Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero; il pescatore di Galilea, che costituì la Chiesa delle origini con i giusti d'Israele, il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a tutte le genti» (*Prefazio nella solennità dei ss. Pietro e Paolo*).

+ Carlo, vescovo